

MA PERCHÉ IN ITALIA NON SI FINISCE LA SCUOLA?

Il confronto con gli altri paesi OCSE mostra che in Italia gli studenti hanno «meno successo» degli altri. E non perché da noi si selezionano i più bravi (le competenze di base sono inferiori alla media) ma perché conta ancora troppo la famiglia di provenienza

Daniele Checchi Manifesto 1/3/2003

L'uscita recente di alcune ricerche condotte nell'ambito dell'OCSE ha riportato alla ribalta la disastrosa situazione della scuola italiana. Dall'edizione del 2002 di «Education at a glance», riprendiamo per esempio i dati sul conseguimento scolastico: a fronte di una media OCSE del 26% della popolazione in età compresa tra 25 e 64 anni con titolo di scuola universitario o parauniversitario, l'Italia registra un misero 12%. È facile obiettare che l'Italia è un paese di recente scolarizzazione: tuttavia anche se si prendono i risultati scolastici per fasce di età della popolazione, si riscontra un ritardo di analoga entità: il 57% della popolazione in età tra i 25 e i 34 anni raggiunge un diploma di scuola media secondaria, contro un 74% corrispondente all'area Ocse. Certo il divario va accorciandosi, ma il ritmo è tale che potrebbero occorrere almeno 80 anni per colmare questo divario.

Il problema dello scarso risultato scolastico non sembra risiedere nella mancanza di domanda di istruzione. Quando si osservano i passaggi da un ordine di scuola a quello successivo, i comportamenti degli italiani non differiscono da quelli dei loro cugini d'oltralpe. Tipico è il caso dell'accesso universitario, dove quasi la metà della popolazione giovanile in ogni paese si iscrive all'università; ciò nonostante, ancora oggi meno del 20% ne esce con un titolo universitario.

I dati che riportiamo a parte mostrano come sia la scuola secondaria superiore che l'università italiana abbiano dei bassi tassi di produttività, quando essa venga misurata dal rapporto tra ingressi ed uscite.

La famosa piramide che emergeva dalle pagine di «Lettera ad una professoressa» non sembra essere scomparsa. Viene allora da domandarsi quale sia la giustificazione per il mantenimento di un siffatto sistema scolastico, visto che il tema dell'efficienza nella fornitura dei servizi pubblici suggerirebbe una discussione approfondita al fine di una riforma radicale del suo funzionamento.

Si potrebbe però sostenere che l'assetto esistente è giustificabile dalla selettività come strumento per promuovere la meritocrazia. In questa prospettiva la scuola italiana opererebbe in modo molto selettivo al fine di individuare gli studenti migliori, da avviare ai ranghi delle classi dirigenti. Nessuna immagine può però essere più lontana dal reale.

Doppia smentita

La contraddicono almeno due ordini di considerazioni. Il primo si riferisce ai livelli di competenze acquisite dagli studenti nelle scuole italiane quando vengono confrontati con studenti di altri paesi. L'ultima indagine condotta in ambito Ocse nel 2000 e denominata Pisa (Programme for International Student Assessment) è passata quasi inosservata nel nostro paese, ma ha suscitato vasta eco in altri paesi, per via delle graduatorie che emergono nei livelli di preparazione offerti dai diversi sistemi scolastici.

Questa indagine ha sottoposto studenti di età equivalente (15 anni) in 27 paesi a dei test uniformi di comprensione di testi letterari, di capacità analitica e di conoscenze scientifiche generali. Posto pari a 500 la media dell'intero campione OCSE la capacità di comprensione dei testi (reading comprehension) degli italiani era pari a 487, la capacità di comprensione matematica (mathematical literacy) era pari a 457 e l'alfabetizzazione scientifica (scientific literacy) era pari a 487. L'Italia occupa quindi posizioni molto basse nella graduatoria tra paesi, seguita soltanto da Portogallo e Grecia. Non sembra quindi che lo scarso numero di diplomati sia compensato da una maggior qualità della formazione ricevuta.

Il secondo ordine di considerazione ha invece a che fare con l'analisi statistica delle scelte di scolarizzazione della popolazione italiana. Se si utilizzano i dati di un campione rappresentativo della popolazione italiana (quali per esempio l'indagine biennale che la Banca d'Italia compie sui bilanci delle famiglie italiane), si può ottenere una fotografia della composizione sociale del nostro paese. In particolare è possibile analizzare le famiglie con figli in età scolare, ed è possibile studiare quali siano le caratteristiche delle famiglie con figli iscritti alla scuola secondaria o all'università rispetto alle famiglie i cui figli sono già entrati nel mercato del lavoro.

Da questo confronto emerge come il fattore determinante nella scelta di iscrizione negli ordini di scuola non obbligatori (sia scuola secondaria superiore sia università) non sia il reddito familiare, ma il livello di istruzione dei genitori. Avere una madre laureata pressoché raddoppia la probabilità di iscriversi all'università rispetto a chi è figlio di una madre che ha soltanto completato l'obbligo scolastico; questo vantaggio si accresce ulteriormente qualora ci si trovi in presenza anche di un padre laureato. Questo tipo di risultati è frequente in molti paesi, ma quello che caratterizza l'Italia è la maggior intensità del fenomeno.

LA CARRIERA SCOLASTICA, PERCORSO A OSTACOLI

- 1000 giovani entrano nella scuola dell'obbligo: 36 abbandonano senza conseguire la licenza media. 964 conseguono la licenza media, di essi 93 non si iscrivono alle superiori.
- 871 si iscrivono alle superiori, ma 77 abbandonano nel corso delle superiori, e 128 conseguono un diploma professionale.
- 666 conseguono un diploma quinquennale di scuola media superiore, di loro 214 non si iscrivono all'università.
- 452 si iscrivono all'università, ma 104 abbandonano al primo anno, 41 al secondo anno, 136 negli anni successivi.
- 22 conseguono un diploma triennale.
- 149 conseguono una laurea